



blicano al Senato Mitch McConnell. In sostanza il Congresso boccherebbe l'aumento del debito federale, ma successivamente non si opporrebbe al veto che Obama porrebbe a quella bocciatura.

Forse nelle prossime ore si capirà se è davvero questo il modo per superare l'impasse o se matureranno altre soluzioni, frutto di un avvicinamento fra le posizioni di chi, i Repubblicani, esige solo tagli di spesa, e chi, i Democratici, vuole che una parte delle somme necessarie a far quadrare i bilanci, vengano prelevate alle fasce di reddito più alte,

PRIVILEGI FISCALI

Venerdì Obama era apparso visibilmente irritato nel commentare l'abbandono dei negoziati da parte di Boehner, accusato di avere respinto «un'intesa straordinariamente equa», che implicava un taglio della spesa pubblica pari a 650 miliardi di dollari. Obama lamentava di essere venuto incontro alla richiesta Repubblicana di ridimensionare l'impegno finanziario statale nell'assistenza medica. E di averlo fatto, acconsentendo sostanzialmente ad assistere un altro colpo alla riforma sanitaria, fiore all'occhiello del suo programma di governo, varata un anno e mezzo fa al termine di una battaglia parlamentare durata mesi e mesi e andata spesso vicino al naufragio completo.

suoi obiettivi di riduzione del deficit e non sarà impoverito a causa del salvataggio di Atene. Ieri l'altro lo stesso Fillon aveva detto che il piano di aiuti concordato dai leader dell'Eurozona comporterà un aumento del debito francese di circa 15 miliardi di euro entro il 2014, anche se non avrà un impatto diretto sui conti pubblici.

«Non avrà impatto sul nostro deficit - ha assicurato il ministro francese - né l'Ef-sf né ovviamente la Francia saranno impoveriti da questo piano». In vista delle elezioni del 2012, il governo francese punta a ridurre il deficit di bilancio e a portarlo dal 5,7% del Pil stimato quest'anno al 3% nel 2013.

Il presidente francese, Nicolas Sarkozy, ha avuto intanto ieri un colloquio telefonico con il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, per informarlo «dei risultati e delle conclusioni» del summit dell'eurogruppo di giovedì scorso a Bruxelles: è quanto annuncia la presidenza francese in un comunicato diffuso in serata a Parigi. Nel corso del colloquio, si legge ancora nella nota, Sarkozy ha anche espresso «la speranza» di una soluzione rapida sul debito Usa.

In conferenza stampa il capo della Casa Bianca aveva sottolineato quanto questo ulteriore cedimento gli sarebbe costato nei rapporti con i suoi stessi compagni di partito.

Boehner aveva rovesciato la prospettiva nello spiegare a modo suo il fallimento del colloquio. Ricorrendo a una metafora sportiva, aveva descritto Obama come uno che nel corso delle trattative aveva «spostato i pali della porta». Come? Chiedendo aumenti delle imposte per un valore di 400 miliardi di dollari. «Trattare con la Casa Bianca è come giocare con una tazza di gelatina». Con un interlocutore scivoloso ed inafferrabile, insomma.

In realtà il capo di Stato non aveva fatto altro che reclamare, in cambio dei tagli all'assistenza per tutti i cittadini, un sacrificio da parte dei più abbienti. Togliendo i privilegi fiscali elargiti dal suo predecessore

**La scadenza
L'accordo deve essere trovato entro il 2 agosto**

George Bush ai super-ricchi.

Ma Boehner era andato oltre, attribuendo a Obama comportamenti condizionati da interessi elettorali. Il leader dell'opposizione conservatrice accusava il presidente di chiedere un innalzamento del tetto del debito tale da consentire una copertura di bilancio fino al 2013, in maniera da scavallare l'appuntamento con le urne del novembre 2012. Fra poco più di un anno infatti i cittadini americani saranno chiamati a conferire o meno all'attuale capo di Stato un altro mandato quadriennale. «Sarebbe davvero una disgrazia - faceva dire Boehner al suo portavoce - se il presidente volesse porre il veto su una limitazione del debito solo perché i tempi non sarebbero ideali per la sua campagna di rielezione».

TEMPI STRETTI

I margini per trovare un accordo si restringono sempre più. La scadenza ultima è il 2 agosto, oltre la quale, senza un'intesa che permetta di alzare il tetto del debito pubblico, sarebbe il default, la bancarotta dello Stato americano.

È una lotta contro il tempo, resa estremamente dura e imprevedibile dal potere di ricatto politico che l'opposizione Repubblicana ha acquisito con la vittoria alle elezioni di Mid-Term nell'autunno del 2010. Da allora l'Elefante ha la maggioranza alla Camera e ha rafforzato la rappresentanza in Senato pur restando minoritario. ♦

L'ANALISI

Rinaldo Gianola

**SE ANCHE OBAMA
TEME LE AGENZIE
DI RATING**

Gli Stati Uniti sono la più grande potenza economica del mondo. Lo sono anche oggi che si affacciano prepotentemente sul mercato nuovi protagonisti come il Brasile, l'India, la Cina, il Vietnam, la Cina ovviamente. L'America rimane protagonista del commercio mondiale, le sue imprese alimentano lo sviluppo delle nuove potenze, le sue imprese restano tuttora ai vertici delle classifiche mondiali e il tessuto industriale, tecnologico, universitario produce continuamente protagonisti di eccellenza.

Eppure gli Stati Uniti, dopo la crisi dei subprime del 2007 e il conseguente contagio mondiale che ancora oggi ci portiamo dietro, dopo il fallimento di grandi banche d'affari e il salvataggio di istituti di credito e di grandi compagnie di assicurazione con i soldi pubblici, si trovano di nuovo nelle condizioni di creare un allarme planetario per il rischio, dichiarato dallo stesso presidente Obama, di default. L'America rischia di saltare, come è stato a lungo temuto per la piccola Grecia, per il suo enorme debito. L'indebitamento del settore pubblico Usa è pari a circa il 100% del Pil, ben più alto di quello dell'area dell'Euro che sfiora l'85%.

La forza economica, militare, industriale americana all'improvviso non pare più sufficiente a contrastare una caduta di Borsa, un deprezzamento del dollaro - sintomi che negli Stati Uniti vengono a volte interpretati come anticipatori di terremoti -, e nemmeno a tutelare l'intero bilancio federale dalle diatribe politiche tra i repubblicani, che

hanno conquistato con le ultime elezioni di mid term un potere di veto sulle scelte della Casa Bianca, e l'amministrazione di Obama. L'America teme oggi il giudizio delle agenzie di rating che potrebbero declassare il debito a livelli così preoccupanti, secondo la logica dei mercati, da scatenare un pandemonio internazionale. Questa eventualità è nell'ordine delle cose se nel week end non si arriverà a una mediazione tra Casa Bianca e congresso

sull'innalzamento del tetto del debito che i repubblicani ostacolano perché vorrebbero imporre tagli da macelleria sociale al bilancio pubblico-

C'è nel confronto politico americano qualche cosa di difficile comprensione e che offre l'opportunità di valutare un sistema pieno di squilibri e di ingiustizie. Obama ha salvato banche,

industrie, assicurazioni, società di mutui mettendo a disposizione enormi capitali pubblici, che hanno spinto in alto il debito, con l'appoggio anche dei conservatori e del sistema finanziario. Ma adesso gli stessi settori gli si rivoltano contro perché il debito è troppo alto, l'America teme il fallimento e a pagare il conto dovrebbero essere le amministrazioni locali, i servizi pubblici, l'assistenza, la sanità. Come in Italia dopo la manovra di Tremonti, anche in America i sindaci si stanno mobilitando per salvare i finanziamenti.

Se alla Grecia i tedeschi avevano chiesto di vendere l'Acropoli per garantire il debito, cosa chiederanno i mercati a Washington se lunedì non sarà in grado di garantire il proprio?

